

I Rom al di là di generalizzazioni e pregiudizi

ALESSIA PASSARELLI

È scoppiato un altro caso rom. Ne sentiamo parlare soltanto quando fatti di cronaca li portano sulle pagine dei giornali, ma appena le luci dei riflettori si spengono ritornano nel dimenticatoio dei loro campi-ghetto. Non li conosciamo e per questo ci fanno paura. Il loro stile di vita o presunto tale ci mette in discussione, ci disturba oserei dire.

Fermiamoci un attimo a riflettere: chi sono questi rom? Sono un gruppo etnico, per essere più precisi sono la prima minoranza etnica europea. Esistono rom italiani, rom francesi, rom rumeni e così via. Il termine rom non è un sinonimo di rumeno, contrariamente a quanto si è letto sui giornali nei giorni passati: i due termini hanno etimologie diverse. Sarebbe un po' come ritenere che i romani, cittadini di Roma, fossero tutti rumeni o viceversa. Qual è, dunque, il significato che si cela dietro i nomi che utilizziamo per riferirci a questo gruppo etnico?

Brevemente: zingari e nomadi sono termini detti *eteronimi*, ovvero nomi dati a un gruppo da parte di un gruppo esterno, mentre il termine Rom è un *etnonimo*, ovvero un nome che un gruppo sceglie per autodefinirsi. L'etimologia del termine zingari generalmente accettata li riconduce a *athiganoi*, intoccabili, il nome di una setta gnostico-manichea del VIII secolo diffusa in Ana-

tolia occidentale. Oggi il termine zingari ha lasciato il posto, almeno nell'ambito della comunicazione dei mass media, al termine «nomadi», considerato *politically correct*. Nel linguaggio ufficiale, la preferenza per questo termine si basa, da una parte, sulla considerazione dei numerosi e radicati significati negativi associati al termine zingari, dall'altra, sull'identificazione del nomadismo come tratto distintivo dell'intero popolo rom. Il nomadismo ha sicuramente caratterizzato molti gruppi rom, ma non è certo un tratto distintivo della loro cultura.

Esistono cinque grandi comunità rom che, a loro volta, si suddividono in tanti sottogruppi con diverse tradizioni: i Rom, i Sinti, i *Kale*, i *Manouches* e i *Romanichals*. Questi sono tutti etnonimi e significano l'«essere umano». Il più antico si ritiene che sia il termine rom, che deriverebbe dall'indi *Dom*, uomo, e sarebbe anche il nome più usato dai rom nel mondo. Per quanto riguarda i sottogruppi, essi vengono generalmente distinti a seconda dell'attività esercitata, per la regione di provenienza o di residenza, per la religione professata.

Come sosteneva il filosofo Michel Foucault (1926-1984), sapere è potere. La facoltà di attribuire nomi e dare o cambiare significato alle parole è uno dei modi per controllare l'opinione pubblica e influenzarne il pensiero. È un luogo comune ritenere che i

rom vivano nei campi per scelta, per cultura, perché nomadi. Ma i campi sono un'invenzione recente, risalgono agli anni '70 e sono un fenomeno principalmente italiano. Il campo sosta, come era pensato agli inizi con tutti i suoi limiti, era sicuramente diverso dai campi attuali; i rom che vi sostavano erano per la maggior parte di cittadinanza italiana e dediti ad attività itineranti, sia annuali sia stagionali. Oggi, più di ieri, parlare di campi come politica abitativa per i rom è inadeguato. I rom rumeni, a esempio, e i rom dell'Est europeo non hanno la stessa tradizione itinerante; sono stati schiavi dal loro arrivo in Europa nel XIII secolo fino alla fine del 1800 con l'abolizione della schiavitù. Ad alcuni gruppi di rom era concesso di spostarsi, ma solo all'interno di un'area geografica ben definita.

Il campo è un territorio circoscritto che obbliga alla convivenza, che chiude fuori l'esterno. Non offre risorse per la sopravvivenza e dipende in tutto e per tutto dall'esterno. Spesso i Comuni considerano queste aree come provvisorie: ma quanto c'è di provvisorio in un campo le cui persone vivono in condizioni precarie per decenni? Vivere la propria vita in un «campo», nello stesso campo, nella stessa roulotte o baracca, per 10 anni o per tutta la vita, significa essere nomadi?

È all'interno del campo

stesso che si sviluppano quegli atteggiamenti, in un certo senso devianti e devianti che spesso attribuiamo ai rom. Il campo da una parte è uno strumento di controllo - sapere infatti dove queste persone si trovano permette alle istituzioni di attuare un controllo costante sui loro movimenti e sulle loro azioni - dall'altra parte è un mezzo attraverso il quale si crea un *target group*: si accentrano i servizi, si costruisce un'utenza speciale per cui, paradossalmente, alla fine l'essere rom coincide con il vivere nel campo. E solo in questo luogo, in quanto residente, il rom ha accesso ai servizi e all'assistenza. È quindi del tutto comprensibile perché quando i rom giungono in Italia cerchino di trovare un posto in una di queste strutture o ai suoi margini.

Sgomberare campi come soluzione, senza proporre delle politiche di integrazione anche dal punto di vista abitativo, come del resto invita il Consiglio d'Europa, non risolve il problema, serve a spostarlo in un altro luogo, a creare un altro ghetto, un altro capro espiatorio, fino alla prossima emergenza. «Non c'è niente come l'assenza di diritti e doveri a rendere un individuo visibile, a produrre discorsi sulla sua "diversità" e a trasformare condizioni di vita in modi di vivere».

I. P. Brunello (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*, Roma, Manifestolibri, 1996 p. 13.